

interrogativi comuni che l'hanno costituita e che ancora la costituiscono. La scelta di una religione piuttosto che un'altra dipende dalla validità e credibilità delle risposte. È appunto qui la validità dell'esperienza: confrontare il valore più o meno valido delle risposte.

Mi sono arricchito da questo contatto di idee, viste in un orizzonte molto più vasto? Certamente sì. In modo particolare, la paternità di Dio e la fratellanza umana hanno assunto in me proporzioni ben più vaste e confortanti. Gli avversari delle tesi teologiche sono diventati interlocutori validi come me, se non migliori di me. Mi sono reso conto che la religione non è la teologia: la Bibbia, il Corano, i Vedas hanno tutti elementi positivi e, molte volte, interscambiabili.

Ho arricchito gli altri? Non ne sono tanto sicuro, ma penso di sì. Che cosa ho realizzato? Materialmente poco. La Chiesa non si edifica sui mattoni. È vero che si impongono anche lavori essenzialmente umani: cliniche, centri sociali, ecc., ma queste realizzazioni, per quanto importanti, rimangono sempre un elemento secondario di un'esperienza molto più profonda.

Ho presentato agli altri le mie convinzioni ed esperienze umane e religiose senza interessarmi eccessivamente di come potessero essere recepite, perché sono convinto che le avranno recepite secondo la loro mentalità e l'ambiente sociale, differenti dal mio, e Dio gliel'avrà fatte capire sostanzialmente giuste. D'altra parte, ho cercato di recepire le loro esperienze umane e religiose: le avrò capite impastate della mia cultura e del mio ambiente, ma Dio avrà fatto in modo che le abbia recepite sostanzialmente giuste. Questo interscambio è stata la cosa più positiva della mia esperienza ormai quasi ventennale.

Allo stato attuale non mi sento né un eroe, né un fallito.

Mi sento un uomo, un sacerdote, che ha avuto la possibilità di confrontare la sua vita e le sue convinzioni con tanti fratelli che non vivono e non la pensano come lui. Penso che il confronto sia stato positivo da ambo le parti.

Dubbi? Certo e molti; ma pure, con tante incertezze e tanto bisogno di rivedere continuamente le mie idee e i miei metodi, penso che questa sia una esperienza che continuerò ancora, finché avrò la possibilità di scoprire e di confrontare nuovi valori nella vita.

Cosa non è un Missionario

di p. CARLO BONFÈ

Saluti commossi, abbracci senza fine, sventolio di fazzoletti. La nave parte per lidi sconfinati e sconosciuti. Si alza una nube fumogena e l'eroe scompare in un alone di mistero e di gloria.

Emulo di s. Paolo, subisce pericoli di fiumi, di mari, naufragi, flagellazioni, processi... e magari la morte, per l'annuncio del Vangelo.

Io non sono niente di tutto questo. Commosso, ma non troppo, alla partenza, ho viaggiato in un moderno Jet e sono arrivato in una nazione molto conosciuta, accolto dal fraterno abbraccio di alcuni confratelli già sul posto. Persecuzioni, per ora non ne ho avute, e di morire martire è l'ultima idea che mi passa per la mente.

Mi potreste dire: «Allora che ci fai laggiù?». Nella insicurezza che permea ogni nostro passo verso «il regno del Padre», me lo sono chiesto anch'io.

Potrei rispondere: «Sono venuto a comunicare la mia fede». Ma la mia è una povera fede, fatta di molti dubbi e di poche certezze. Potrei dire: «Sono venuto a predicare il Vangelo»; ma il primo da convertire sono io. E allora cosa faccio qui? Ho un mestiere: sono infermiere professionale e curo la gente, senza pretendere un compenso; fortunatamente non mi manca nulla per vivere discretamente, o almeno meglio di loro. C'è la scomodità di un posto poco accessibile; ma in parte si rimedia con i mezzi che la tecnica moderna ci offre. C'è la difficoltà del contatto con la gente locale a causa della lingua e della mentalità; ma noi italiani abbiamo il dono della comunicativa per natura, e sapremmo fare un discorso di filosofia anche ai marziani.

Per il resto, ho una comunità cristiana numerosa e attiva, che è quasi autosufficiente e dalla quale ho tante cose da imparare. Il mio ruolo in mezzo ad essa è il normale ruolo di un parroco: presiedere le assemblee, spiegare il Vangelo, amministrare i Sacramenti e cercare di dare l'esempio evangelico che si pretende da un «pastore».

Voi direte: «Tutto qui?». Sì, tutto qui!

Mi rimangono i dubbi che ogni cristiano deve risolvere: debbo mantenere una coerenza che costa fatica, perché



Il p. Carlo Bonfè, missionario in Kambatta dal maggio 1976.

non significa fare sempre le stesse cose, ma tenere la propria condotta aggiornata alla stessa comprensione del Vangelo. Qui debbo dire che di aggiornamenti ne ho dovuti fare parecchi.

Mi rimane la nostalgia delle persone e delle cose che avevo vicino un tempo e di cui ora debbo fare senza. Questo aiuta a purificare lo spirito e a renderlo più indipendente dai legami umani.

Mi rimane la mia povera fede, che cerco di comunicare, anche se non ne vedo nessun effetto immediato.

Per tutto questo non occorre nessuna chiamata speciale. Non occorre «cadere da cavallo», come s. Paolo, o che si scomodi il «crocifisso di s. Damiano», come per s. Francesco.

Occorre solo un po' di buona volontà. Occorre leggere il Vangelo e cercare di metterlo in pratica. Occorre rendersi disponibili a tutti, specialmente a coloro che più ne hanno bisogno. È per questo che sono qui.

Potreste dire: «Questo potevi farlo anche in Italia». D'accordo.

Ora sono qui perché la mia «Chiesa locale» ha ritenuto opportuno che venissi a «proporre» la mia esperienza di cristiano in questi luoghi e tendessi la mano al povero in nome di tanti cristiani ai quali le circostanze della vita impediscono di lasciare il lavoro e la famiglia.

E questo è essere missionari? Forse sì, o forse no.